

## I MODUGNESI: GRANDI ESPERTI DI "VEQUATE"

Fra la "iònde e la pònde" e "ne bèlle medielle" si consuma l'umana commedia

Anna Longo Massarelli

### *Fà u scéme pe nan scì a la uèrre*

Fare lo scemo per non andare in guerra allude alla legge dello stato che esclude dal servizio militare i giovani che alla visita di leva non risultano in possesso dei requisiti fisici richiesti. Il detto probabilmente risale alla leggenda di Achille, che il padre Peleo nascose tra le figlie del re Licomede perché non partecipasse alla guerra di Troia, in cui le profezie dicevano che sarebbe morto. Per estensione l'espressione significa far finta di non capire, di non sapere per non assumersi responsabilità o prendere posizione su un dato fatto.

### *Fà u nevandanóve*

Fare il novantanove è chiaramente riferito agli avvenimenti storici del 1799, quando il nostro paese si trovò nel bel mezzo della guerra tra realisti e repubblicani. L'espressione era usata per significare una lite furente, una grande discussione. L'equivalente italiana è "fare l'ira di Dio".

### *Fà u diabue a qquate*

Fare il diavolo a quattro indica un susseguirsi di iniziative, di azioni, che valgono quattro volte il diavolo, entità potentissima, e che tendono all'attuazione di un dato progetto.

Una qualche somiglianza ha

### *Fà fierre e fuèche*

Fare ferro e fuoco.

Essa deriva certamente il suo significato dal latino *ferro ignique vastare* ("mettere a ferro e fuoco") e, se anche con qualche sfumatura, significa mettere in atto ogni azione per raggiungere un obiettivo.

### *Ce t'agghje all'ògne!*

Se ti prendo sotto le unghie!

ha qualche analogia con la precedente nel furore dell'espressione, perché enuncia il desiderio vivissimo di chi spera di prendere sotto i propri artigli (*l'ogne*) una persona a cui si vuol far pagare qualcosa. Insomma, essa è una minaccia che non fa presagire nessuno sconto di pena.

### *Fà veldà le chendrarie*

Prima di tradurre l'espressione devo precisare che il lemma *chendrarie* non ha un preciso corrispondente nella lingua italiana e si potrebbe genericamente dire che sta per contrarietà, attacco di nervi, bile o simili.



Antonio Longo: *Farse 'na cape de chiande.*

Perciò essa vuol significare l'incutere tanta paura con le parole, con le minacce da produrre una forte contrarietà, una conseguenza fisica o psicologica su colui cui l'attacco è diretto.

### *Fà sagne marce*

Fare sangue marcio

al contrario, denota un subire situazioni, avvenimenti che non permettono di reagire e che invece producono un avvelenamento, per così dire, del sangue.

### *Fà le scórze 'nganne*

Fare le croste in gola

e

### *Fà la sbcume a la vòcche*

Fare la schiuma alla bocca

hanno ambedue lo stesso significato e denotano uno sforzo immane, rappresentato da *le scórze* e *la sbcume*, che una persona compie per essere ascoltata e ottenere qualcosa.

*Fà merì u munne*

Far morire il mondo

è un'iperbole che vuole indicare l'esagerazione di un fatto per creare disagio o paura.

*Fà la jònde e la pònde*

è un modo di dire di un grande realismo rappresentativo perché si serve di due lemmi contrari: *la jònde*, cioè l'unzione, l'allisciamento, e *la pònde*, cioè la punta, l'aguzzo, l'aspro. L'espressione, quindi, sollecita ad usare contemporaneamente e con sapienza il dolce e l'aspro per ottenere un risultato positivo.

Dello stesso significato è

*De cchjatte e de pònde*

Di piatto e di punta

Di altro genere è

*Fà le facce próve*

Rendere testimonianza

che risulta più incisivo della traduzione italiana in quanto il lemma *facce* (faccia) sta proprio a significare il confronto 'a faccia' tra persone che affermano, magari, cose diverse.

*Fà scènne u llatte a le scenòcchjere*

Far scendere il latte alle ginocchia

è un'espressione riferita a persone pigre per denotare la flemmaticità delle loro azioni.

*Fà scernate*

Fare giornata

si serve del termine giornata, cioè unità di misura di lavoro, per accentuare la fatica che in essa si è consumata.

*Fà 'na cammise de sedóre*

Fare una camicia di sudore

invece, denota decisamente lo sforzo compiuto in un lavoro, in un'impresa tanto da bagnare di sudore gli indumenti intimi. Il detto si riferisce anche ad un'emozione, che provoca grande sudorazione.

*Fatiatricse de l'Avelline*

Lavoratrice dell'Avellinese

significa sfaticata. Non so in modo preciso perché l'espressione si usi particolarmente al femminile e perché si faccia menzione di una data località. Evidentemente tra i lavoratori che si spostavano *fore terre* gli appartenenti a quella zona non godevano buona fama. L'espressione, quindi, era usata per indicare persona che fingeva soltanto di lavorare. Le si assomiglia l'altra

*La fatiatricse de la nòtte*

La lavoratrice della notte

con allusione ad ore che sono atte al riposo e non al lavoro.

Potremmo accostare a queste ultime espressioni

*Franghe d'acquagghje*

che ha bisogno di riferimenti alla vita commerciale per un'esatta spiegazione. Gli ortolani usavano, ed usano ancora oggi, annaffiare abbondantemente la verdura, sia per mantenerla fresca e di buon aspetto, sia per conferirle maggior peso. Gli acquirenti, allora, che conoscevano anche il secondo fine dei venditori, chiedevano che fosse scrollata tutta l'acqua (*acquagghje*), cioè che fosse *franghe d'acquagghje*. L'espressione è stata così trasferita dalle merci alle persone per indicare coloro che si esonerano, si affrancano da ogni tipo di impegno, che evitano tutti i fastidi, che sono, insomma, comodi.

*Fà le còse a capòcchia*

Fare le cose a capocchia

è agire senza nesso, a vanvera, senza ordine.

*Farse 'na cape de chjande*

Piangere molto

è un modo di dire colorito che chiama in causa il capo come fosse un contenitore per tantissime lacrime.

Si entra in altro campo con l'espressione

*Fà 'ne bbèlle medielle*

che non è traducibile alla lettera. Infatti *medielle* (modello) è la riproduzione esatta delle forme di qualcuno e nel nostro caso significa comporre alle spalle di una persona un insieme di circostanze, di fatti sgradevoli atti a danneggiarla.

*Fà le scarpe*

Fare le scarpe

ha un significato vicino al precedente perché vuol dire agire nascostamente contro qualcuno, scavalcarlo, mentre si finge amicizia.

*Fà 'na vequate*

è un modo di dire che prende a prestito dal mondo del lavoro domestico il lemma *vequate* (bucato) per significare "fare un disastro", combinare un guaio con le parole. Il riferimento a quel lemma si spiega perché il giorno del bucato creava in casa un grande trambusto con conseguente disordine. Non dimentichiamo che bisognava attingere dai pozzi tanta acqua, tenere il fuoco acceso, far bollire cenere e alloro e faticare tanto *sop'a le chjanghe* (sugli strecatoi).

*Facèvene buéne a la mendagne, ca quanne nascèvene 'nge cecàvene l'écchje!*

Facevano bene sulla montagna, dove, quando i

bimbi nascevano, li accecano!

La traduzione italiana perde colore e sfuma il significato che parte da un ipotetico luogo (la montagna), dove i neonati venivano subito accecati perché non

potessero vedere e, conseguentemente, giudicare. L'espressione ha in sé una vena di amarezza o di delusione causata da un giudizio espresso da qualcuno e non ritenuto giusto. Simili fra loro nel significato sono i due modi di dire

*Frisce u pèsce che ll'acque*

Friggere il pesce con l'acqua

e

*Fà u matremonie che le chjacune*

Fare il matrimonio con i fichi secchi

perché denotano ambedue un certo disprezzo nei confronti della povertà di mezzi. Infatti, per friggere il pesce si ha bisogno non dell'acqua ma di un'abbondante quantità di olio, alimento di un certo costo, e per celebrare una festa di nozze non sono sufficienti i fichi secchi.

*Fetè u nase*

Sentire puzza sotto il naso

indica un atteggiamento scostante e di superiorità nei confronti degli altri, come se li si dovesse tenere a distanza per allontanare da sé il cattivo odore. In sintesi potrebbe riferirsi a persona superba.

*Fòre Marì crestiane*

è un'espressione non traducibile alla lettera, ma ha qualche attinenza con la precedente, perché vorrebbe dire: allontanati da me, Maria. Maria è un'indicazione generica di persona (*crestiane*) e si usava per dichiarare un preciso atteggiamento di allontanamento degli altri da sé, dalle proprie cose, dai propri affari.

*Fin ga l'avév'avé 'nge assève l'aneme*

Finché doveva averla gli veniva fuori l'anima

è un modo di dire esagerato, che bene esprime l'ansia del raggiungimento di qualcosa, tanto da esalare l'anima. Però quel *fin ga* iniziale prelude ad un dissolversi del desiderio tanto da giungere ad una situazione esattamente contraria a quella dell'attesa.